

Un ultimo sondaggio attribuiva alla signora Clinton il 48% al candidato Barack il 26%

PRESIDENZIALI USA A un anno e mezzo dalle elezioni americane, i sondaggi continuano a cuocere a fuoco lento i candidati. Uno degli ultimi pubblicati attribuiva alla signora Clinton il doppio delle preferenze rispetto a quelle per Obama. Riflessioni su un voto che avrà ripercussioni anche da noi

di Gian Giacomo Migone / Segue dalla prima

M

viene in mente la battuta di un grande diplomatico svedese Gunnar Heggef, che una volta mi disse: «Visto che gli americani non ci consentiranno di eleggere i loro governanti, faremo meglio a concentrarci su nostre forme di rappresentanza più rispondenti alle dimensioni del mondo attuale». E il nostro avvenire è il multipolarismo, *stupid!*

Tuttavia, da quelle elezioni cosa ne può derivare per noi e come attrezzarci di fronte alle loro possibili ripercussioni, sono interrogativi che portano a chiedersi quanto vi sia di duraturo, tra le righe dei sondaggi d'opinione e della cronaca minuta dei primi dibattiti tra i candidati. Un esempio? Il semplice fatto che nell'America, un tempo di John Wayne e di *Mississippi Burning*, i due *front runners*, i due candidati attualmente più quotati tra i democratici, siano una donna e un autentico africano-americano.

E pare significativo che i più recenti segretari di Stato repubblicani (che sono anche coloro che emergono con meno disonore dal disastro dell'Amministrazione in carica, ma questa è un'altra questione) sono pure un uomo e una donna, pure africani-americani (Colin Powell e Condoleezza Rice). Come ovvio, ciò non dice nulla sui loro rispettivi orientamenti politici, ma dice molto sul livello di integrazione di genere e di razza realizzato, dalla società e dal sistema politico, per ragioni storiche con largo anticipo rispetto al resto dell'Occidente. Nessuno accusa più credibilmente costoro di essere degli *Uncle Tom* o delle suffragette, perché è risaputo che sono espressione di un'insopprimibile esigenza di rappresentanza di una realtà consolidata.

Una seconda constatazione di fondo che, per prudenza, formulerei come interrogativo: la campagna elettorale in corso sarà una ripetizione di quella del 1976, in cui i democratici avrebbero potuto permettersi il lusso di preceleggere chiunque, al posto di quel galantuomo che era ed è Jimmy Carter, che avrebbe comunque sconfitto il candidato repubblicano, con

La candidatura di una donna e di un nero la dice lunga sul livello di integrazione di genere e di razza realizzato negli Usa

il Watergate e, soprattutto, la sconfitta nella guerra del Vietnam sulle spalle? Lo stato in cui versa l'amministrazione Bush porta a rispondere in senso affermativo, ma con qualche *caveat*. Gli indici di gradimento del presidente repubblicano in carica sono simili a quelli di Richard Nixon all'epoca del suo incriminazione (*impeachment*). In Iraq i suoi soldati non sono stati ancora ritirati soltanto perché non vi sono governo e truppe di Hanoi in grado di prendere il loro posto. Sopra ogni altra cosa, Bush e il gruppo di potere da cui è circondato (o guidato) si sono dimostrati incapaci, ma soprattutto poco disposti a combattere il fenomeno terrorista, trattandolo invece come un'occasione per promuovere interessi che poco hanno a che fare con quelli nazionali, ancor meno occidentali, di fatto stimolandole in Medio Oriente e nel mondo. Infine, la politica della Casa Bianca nulla ha fatto per arginare un modello di sviluppo incompatibile



I candidati democratici alla presidenza americana Barack Obama e Hillary Rodham Clinton. Foto di Jerry Lai/AP

La sopravvivenza ecologica del pianeta e fortemente lesivo degli interessi materiali di classi sociali largamente rappresentate anche nell'elettorato repubblicano.

Ma, allora, perché i dubbi? Un presidente degli Stati Uniti in carica, per quanto limitato da una scarsa credibilità di cui gode quello attuale, è pur sempre in grado di produrre e sfruttare, a vantaggio della propria parte politica, dinamiche in atto. L'ipotesi più ovvia è, però, anche la meno gestibile da parte dell'attuale Casa Bianca: un nuovo attentato terroristico di grandi dimensioni, pur troppo sempre possibile, difficilmente riproducibile l'effetto di delega al capo, al *commander in chief* determinato dall'abbattimento delle Torri Gemelle. È più probabile che accetterebbe il dibattito sulla mancanza di prevenzione, allargando la critica alla conduzione della guerra irachena a quella più ampia, a suo tempo proclamata con grande fanfara, della guerra al terrorismo come fenomeno complessivo. Più probabile e potenzialmente più fruttuosa è l'accentuazione e l'ulteriore drammatizzazione di una dinamica già in atto e che individua nell'Iran, principale beneficiario della rimozione di Saddam Hussein, il nuovo grande satana anticoccidentale da mettere alle strette. Per quanto claudicante, il po-

tere statunitense ha ancora una capacità stupefacente di dettare la propria agenda, le proprie priorità al resto del mondo, con il doppio ausilio del potere mediatico anglosassone (Murdoch *in primis*) e del brutto, sporco e cattivo di turno che nulla chiede di meglio che essere posto al centro dell'attenzione mondiale, ieri Saddam, oggi Ahmedinejad. Ancora una volta l'alleato di ieri diventa l'avversario di domani, soprattutto con un occhio alla tempistica elettorale. Scenario possibile, addirittura probabile, ma assai incerto nei suoi esiti per l'appunto elettorali, anche perché il campo attuale dei contendenti per la *nominazione* (designazione) repubblicana rivela la robusta confusione ideologica in cui versa quel partito su tematiche di principio o di coscienza individuale e collettiva come l'aborto (*freedom of choice*) e i diritti dei gay (Clinton e Obama si sono appena dichiarati favorevoli al riconoscimento dei diritti ma non al matrimonio delle coppie). Con McCain virtualmente sconfitto, Mitt Romney in difficoltà perché mormone (e perciò appartenente ad una religione poligamica) e il principale contendente, Rudy Giuliani, troppo newyorkese riguardo a queste tematiche, è entrata in crisi una risorsa fondamentale del partito repubblicano: il suo rapporto privilegiato con il

conservatorismo religioso, di marca settaria, e la sua capacità di creare consenso politico, soprattutto nella provincia degli Stati del Sud e del *Middle West*.

Come ovvio, gli interrogativi più interessanti riguardano i candidati democratici, che siano o meno destinati ad una vittoria più o meno scritta nelle stelle o ancora da conquistare. Innanzitutto: quali sono i condizionamenti che essi subiscono? Innanzitutto, quello del denaro. Fin dalle primarie i candidati principali incassano e spendono decine di milioni di dollari, fino ad arrivare a numeri a tre cifre nelle fasi conclusive della campagna elettorale. Né il tetto legale ai singoli contributi ha risolto alcunché, perché le lobbies più importanti preparano pacchetti preconfzionati di contributi. Ciò non significa che i principali candidati siano comprati. Come una volta mi spiegò in dettaglio l'ottima senatrice Boxer della California, i candidati soprattutto nazionali possono rimanere loro stessi attraverso un accorto bilanciamento di contributi di segno opposto. In cambio devono, però, garantire *access*, ovvero la possibilità dei finanziatori di spiegare le loro buone ragioni all'eletto. L'insieme del meccanismo determina, per converso, interessi ed argomenti esclusi, anche dal *mainstream* di un'ammini-

strazione democratica. Faccio un esempio, quello più importante. L'attuale amministrazione è espressione di lobby ristrette, politicamente potentissime, legate solo al petrolio e all'industria delle armi e a quella della ricostruzione dopo un evento bellico. Tuttavia, questo settore non riflette l'insieme dell'economia americana, anche se ne fa parte integrante. È pensabile che un candidato democratico eletto presidente possa ridimensionare l'influenza politica di questo settore, privilegiare altri obiettivi e altri settori dell'economia, ma non annullarla.

Un altro interrogativo, collegato a quello precedente e per noi osservatori e tifosi fondamentale, in che misura potrà cambiare la politica estera degli Stati Uniti, sotto un'amministrazione democratica? Per quanto oggi la polemica sugli esiti della guerra irachena sia asprissima, perché è l'*issue*, l'argomento a cui i democratici

La popolarità di Bush è ai minimi, il presidente Usa sconta la guerra in Iraq e l'assenza di una politica ambientale

ci vogliono inchiodare i loro avversari politici, essa tocca soltanto con estrema prudenza le cause profonde di quello che viene considerato un errore di giudizio per quanto grave, un *misjudgement*, esattamente come a suo tempo avvenne per la sconfitta nel Vietnam. Nessuno si azzarda a mettere in discussione il nervo nazionalista dell'opinione pubblica, anche se è significativo che un personaggio vicino a Bush padre come Brent Scowcroft abbia messo in discussione la formula *indispensable power*, potenza da cui nessuno può prescindere proponendo altre priorità come quella ambientalista. Continuano ad andare per la maggiore commentatori come Joseph Nye, propagatori di un multilateralismo a guida americana cui ormai, almeno verbalmente, l'amministrazione in carica rende omaggio, pur non molando l'impegno iracheno. Nessuno osa ancora parlare di una necessaria

Uno degli interrogativi di noi osservatori è capire in che modo cambierà la politica estera Usa

GAFFE

E Barack scivola sulla foglia di rughetta

NEW YORK C'è chi, come Rudolph Giuliani, inciampa sul prezzo del latte, chi come la scorsa primavera Luis Zapatero in Spagna, annaspa nella tazzina di caffè. Barack Obama, il candidato nero alla nomination democratica nel 2008 è scivolato su una foglia di rughetta. L'incidente, riportato da Newsweek e finito ieri anche sul Financial Times, è capitato al giovane senatore durante una visita a una fattoria dell'Iowa: «Nessuno è stato al supermercato di recente e visto quanto fanno pagare per la rughetta?», ha detto Obama ai contadini. «Rughetta? Di che sta parlando?», si è levata una voce tra il pubblico. Gli americani della strada consumano lattuga. «La rughetta non cresce nell'Iowa», ha rincarato la dose Beverly Van Fossen, la proprietaria della fattoria. I blog conservatori hanno subito attaccato etichettando Obama come «un membro dell'élite super-ricca».

«Pakistan futuro bastione di Al Qaeda»

Inchiesta di Foreign Policy. Politologi e analisti Usa bocciano la strategia di Bush in Iraq

■ Oltre metà di 108 esperti americani bocciano la cosiddetta «surge strategy» varata dalla Casa Bianca, che mira a stabilizzare l'Iraq con l'invio di altri 21.500 soldati. È quanto emerge da una ricerca condotta dalla rivista specializzata «Foreign Policy» e dal «Center for American Progress». Del gruppo di specialisti intervistati fanno parte tanto simpatizzanti Repubblicani che Democratici, oltre ad ex-alti funzionari governativi.

Mentre sui risultati della surge strategy, il Congresso e lo stesso presidente Bush attendono di conoscere in settembre la dettagliata relazione del comandante in capo delle forze Usa in Iraq, generale David Petraeus, e dell'ambasciatore americano a Baghdad,

il 53% degli esperti interpellati da Foreign Policy afferma che il piano è fallito, ed espone a maggiori rischi la sicurezza nazionale degli Stati Uniti. Un'analoga rilevazione compiuta all'inizio dell'anno, in concomitanza con l'annuncio dell'incremento dello sforzo bellico in Iraq, aveva dato tutt'altro esito: soltanto il 31% degli esperti si dichiarava all'epoca contrario alla mossa di Bush. Sul fronte della lotta al terrorismo gli esperti prevedono un altro grande attacco in stile 11 settembre entro i prossimi 10 anni. Agli specialisti sono state rivolte tre domande: quale Paese sarà il prossimo probabile baluardo di Al Qaeda, quale Paese potrebbe consegnare tecnologia nucleare ai terroristi nei prossimi quattro o cinque anni, e infi-

ne quale fra gli attuali alleati di Washington è meno utile alla sicurezza americana. Sul primo punto il 35% ha indicato il Pakistan, il 22% l'Iraq. Evidentemente molti analisti ritengono che Musharraf possa essere rovesciato, oppure che anche restando al potere non sia in grado di controllare l'espandersi dei gruppi legati ad Al Qaeda sul proprio territorio. Il Pakistan è il più votato anche nelle risposte al secondo quesito: il 74% lo indica come il più probabile fornitore di armi nucleari ai terroristi nel prossimo quinquennio. Il Pakistan finisce invece al secondo posto (22%) dietro alla Russia (34%) nelle risposte alla terza domanda, seguito da Arabia Saudita (22%), Israele (14%), Messico (5%) e Egitto (5%).